

Un canto dal mondo infero

Presentazione del libro di Claudio Crastus, *Sotto la pioggia* (Libreria Padovana Editrice 1998) - Firenze, 25 giugno 1998

In una lettera del luglio 1922 all' amico Max Brod troviamo questa splendida, per quanto agghiacciante, definizione di Franz Kafka a proposito di se stesso e, più in generale, del destino dello scrittore: "Che dire dello scrivere stesso? Lo scrivere è una dolce meravigliosa ricompensa, ma di che cosa? Durante la notte con l'evidenza dell' insegnamento dimostrativo ai bambini mi appare chiaro che è la ricompensa per un servizio del diavolo. Questa discesa alle potenze della tenebra, questo scatenamento di spiriti legati per natura, i problematici amplessi e tutto quanto può avvenire laggiù, di cui qua sopra non si sa nulla quando si scrivono racconti alla luce del sole. Forse esiste anche un altro modo di scrivere, ma io conosco soltanto questo; di notte quando la paura non mi lascia dormire conosco soltanto questo" (F. Kafka, *Lettere 1902-1924*, in *Epistolario*, a cura di E. Pocar, Milano 1964). Nel 1922 Kafka aveva già scritto *La metamorfosi*, *Nella colonia penale* e il suo secondo romanzo, *Il processo*, le cui atmosfere grige ed opprimenti sono note a tutti come emblematiche dello stile kafkiano. Con il racconto *La metamorfosi*, in particolare, che è del 1912, Kafka volge le spalle al grande romanzo classico che lo aveva affascinato negli anni precedenti e di cui aveva già dato prova ne *Il disperso*. Come ha scritto Pietro Citati nella sua monografia sullo scrittore praghese, d' ora in poi quella di Kafka sarà una letteratura del sottosuolo, sulla scia del suo grande predecessore Dostoevskij, uno scavo sempre più profondo nella terra della propria anima che si ottiene paradossalmente interrompendo i rapporti con il mondo visibile e concentrando tutta l'attenzione verso gli abissi dell'invisibile.

Di questo tipo di scrittura, così come afferma Kafka nella lettera a Max Brod, non si sa nulla quando si scrivono racconti "alla luce del sole", cioè quando colui che scrive vive sulla calma superficie e non si osa scendere nell' abisso di se stesso, in quel mondo infero e nascosto che può evocare persino le potenze della tenebra. In questo caso lo scrivere può apparire persino un servizio reso al diavolo. Se Dio infatti si è stabilito definitivamente alla luce del sole, nella società degli uomini, in una religione codificata e istituzionalizzata, cosa rimane nel profondo dell' anima se non il regno delle tenebre in cui ci si può perdere e dannare soltanto da soli? Così scrittori come Dostoevskij e Kafka hanno interpretato il loro confronto con il divino come una discesa agli inferi ed altri, come Baudelaire e Rimbaud, hanno oscillato nell' identificarsi come servitori delle tenebre o come portatori della luce.

C'è da dire, a questo punto, che tanta parte della letteratura moderna si è in tal modo identificata con la missione demoniaca da creare, a torto o a ragione, tutta una serie di false imitazioni e di immagini artificiali a proposito del poeta maledetto, dell'artista pazzo e del genio sregolato, immagini che sono ben lontane dalla serietà con cui scrittori come Baudelaire o Rimbaud hanno costruito il proprio autoritratto nel segno della dannazione o della maledizione. Fin dal romanticismo, infatti, fiorisce in tutta la letteratura occidentale il genere demoniaco con tutte le sue derivazioni, a partire dalla poesia maledetta e oscena, fino ad arrivare all'horror e al thriller psicologico che tanta fortuna hanno anche nel cinema.

Di ben altra serietà ci sembra invece la poesia di Claudio Crastus, che abbiamo voluto introdurre con questa lunga digressione sulla poesia e sulla letteratura demoniaca o maledetta, che dir si voglia. Si tratta solo in apparenza di una digressione, perchè la poesia di Claudio Crastus, così tesa nello scavo della condizione umana di alienazione e di disperazione e allo stesso tempo così assetata di un'urgenza di vita e di sollievo, può appartenere a buon diritto a questa famiglia di "scrittori del sottosuolo". Benchè quello di Crastus sia un percorso poetico personale e solitario, non corroborato, per quanto ne sia a conoscenza, da letture di poeti e di scrittori che lo avrebbero potuto influenzare (nel senso che oggi sono divenuti alla moda), non c'è alcun dubbio che la sua discesa al mondo infero sia autentica e feroce, come scrive appunto in una sua poesia:

“Io ho varcato i cancelli
immondi del mondo, sfidando me stesso
uccidendo l'orrida parte di me.
Ero un principe senza regno
che vagava alla ricerca del nulla
di se stesso.
Poi divenni lo specchio del tempo
e vidi il mondo riflesso
nel fango e nei temporali ...
e allora mi sembrò di morire.”

(Lo specchio del tempo)

Sono già presenti in questa poesia alcune immagini e alcuni temi che sono per così dire costanti nella raccolta *Sotto la pioggia* e sembrano appartenere non soltanto alla poesia, ma addirittura all'anima del poeta Claudio Crastus, tanto sono ricorrenti e quasi confitti nella carne della sua sensibilità. In primo luogo, la consapevolezza di aver operato una trasgressione (“Io ho varcato i cancelli immondi del mondo ...”) dove la trasgressione non è tanto quella di una violazione della norma o di una proibizione esteriore, quanto piuttosto l'essere

venuti a confronto con la parte orribile dell' esistenza, quella parte da cui anche le norme cercano a modo loro di preservare. L' orrida parte di sé è stata uccisa dopo una lotta, una sfida terribile. Ecco che allora compare il ricordo di un' età dell' innocenza, un' età breve, in cui il poeta osserva la parte migliore di se stesso, un' età che non si può identificare con un periodo preciso della vita. "Ero un principe senza regno", dice Claudio Crastus a un certo punto, e queste immagini di fiaba (il principe, il cigno) ci riportano a un mondo incontaminato o comunque trasfigurato, come lievi carezze disseminate in una poesia altrimenti ruvida e feroce.

La poesia di Crastus è infatti diretta, cruda, veritiera, smascherata, talvolta fin troppo spoglia di lirismo nel suo sforzo di essere lucida, disillusa, quasi gridata. Contiene quelli che abbiamo definito come temi della poesia "maledetta", come la violenza delle immagini, la ribellione, la denuncia, il terrore, l' angoscia, la nausea di vivere, l' aggressività, l' erotismo:

"Ha poca importanza
se perirò qua
o altrove
gemendo o ridendo
corroso dal male
o di pugnale,
agognando un' alba accesa
o serrato da sbarre di cemento"

(Qua o altrove)

Ma all' improvviso, come una seconda natura che viene in soccorso e in aiuto della prima, o come qualcosa che si è liberato durante la lotta e viene fuori come un uccello libero, puro e incontaminato, nella poesia di Crastus si affacciano immagini profonde di un lirismo davvero puro e assoluto come quella del cigno che abbiamo già ricordato:

"Io gridavo il mio delirio solitario
l' estremo bisogno di rivedere
i tuoi occhi
qua ove muore il tuo cigno.
Ma, accerchiato da visioni orrende
annaspavo nei miei gesti incontrollati
mentre ascoltavo le risa dell' ignoranza
incrociarsi con le mie solitarie.
E il fratello lassù in cima
mi stava vicino in silenzio
con il cuore corrosato dall' odio e

l' amarezza di ascoltare il mio
ultimo canto d' amore”.

(Io gridavo)

L' immagine del cigno che canta il suo ultimo canto d' amore prima di morire è una delle più belle della letteratura non soltanto poetica ma, si ricordi Socrate nel carcere di Atene prima dell' esecuzione della condanna a morte, anche della letteratura filosofica occidentale.

La poesia di Claudio Crastus è quindi semplice e diretta soltanto in apparenza, mentre nasconde dentro i suoi versi molteplici significati e una ricchezza di esperienze che l' uomo-poeta ha attraversato e che si fondono ora nella pagina scritta tra i lamenti, la rabbia e un sogno forte e persistente di redenzione. Sarebbero molte le poesie che vorremmo ricordare, anche per la perfezione dello stile e per la chiarezza del sentimento che vi viene espresso, ma il tempo a nostra disposizione non ce lo concede. Tuttavia vorremmo ricordarne alcune, soltanto per lanciare qualche sprazzo di quella vitalità inesauribile che si sprigiona, nonostante il dolore e la solitudine, dalla poesia di Claudio Crastus. Come ad esempio la bellissima preghiera intitolata *Figli storpi* che inizia con le parole:

“Nudo
al cospetto prego
Santissimo Padre
di figli storpi.
Folli e miseri
straccioni
che in te riponemmo
cuori, menti e carni seviziate (...)”

Oppure quella poesia sull' infanzia che sembra quasi un annuncio del destino, con la sua discesa tra i sassi aguzzi e l' erba selvaggia, la fuga nel silenzio totale, le grida di aiuto e di angoscia di chi lo cercava nella notte, la sensazione che una tempesta avesse rapito il suo cuore:

“Quando scendevo
giù nell' anfratto
tra i sassi aguzzi
l' erba selvaggia
a piedi nudi
avevo poco più
di otto anni.

Nel silenzio
totale
sotto il sole
bruciavo
come un gitano
alla ricerca
del nulla”

(Gitano)

Ma per tornare all’ immagine demoniaca dello scrittore, da cui il nostro discorso era partito, mi sembra di poter ritrovare questa “vocazione” della poesia di Claudio Crastus in molte delle sue liriche, alcune delle quali sono addirittura, a nostro modesto parere, le più belle e le più profonde dell’ intera raccolta *Sotto la pioggia*.

“Vi è stato un tempo
in cui ho smarrito
la mia anima.
Camminavo senza cuore,
entravo nelle chiese
e mi sentivo un diavolo dannato.

Ho acceso un’ infinità di ceri,
sotto i piedi della Vergine Maria,
omaggio ai miei fratelli perduti”

(Un’ infinità di ceri)

In questa lirica il protagonista della discesa agli inferi, nel vuoto senza mèta e senza sentimenti della vita, è lo stesso che accende ceri alla Madonna per ricordare i suoi fratelli perduti. Non è dunque un essere malvagio, come potrebbero pensare coloro che ritengono nella vita di avere sempre fatto del bene, ma un uomo che non ha saputo o non ha potuto trovare se stesso prima di precipitare nella condizione di essere dannato. Del resto i grandi santi sapevano, come Filippo Neri o Teresa di Lisieux, di essere capaci di commettere le più grandi crudeltà e che il passo dal Paradiso all’ Inferno non è così grande come molti sono convinti che sia. In ogni caso, Claudio Crastus è sicuro di aver perduto gli anni migliori della sua vita, quegli anni che Leopardi definiva come i più belli, perchè allora la vita sembra tutta proiettarsi nel futuro, si fanno sogni, progetti, ci si consola fantasticando come sarà bello il domani. E questa inevitabile

condizione permane anche quando la vita disillude, quando giunge la vecchiaia, quando muri invalicabili sembrano chiudersi attorno alla nostra vita; permane nell' aspirazione invincibile all' amore, alla vita, alla bellezza eterna di cui la poesia è come un messaggero alato, che penetra attraverso tutte le barriere, anche quelle più spesse ed opprimenti. Anche se Crastus non può liberare quell' inno alla vita che il suo animo sentirebbe e scrive in un' altra poesia:

“Senza vita
il cielo quest' oggi...
Non un volo, in questo cielo”.

(Arsa viva la mia libertà)

Tuttavia la nostalgia di un cielo radioso e pieno di vita e di un volo che vi si possa innalzare rimane forte nel suo cuore, forse acuendone la sofferenza, ma comunque rompendo, seppure per brevi istanti, quel suo sentirsi una lastra di marmo su cui le gocce della solitudine cadono inesorabilmente senza fermarsi mai.

Infine, nella poesia *Sarà poi vero?*, Claudio Crastus condensa tutta la sua consapevole esperienza di poeta, lasciando anche a noi le sue domande sulla natura della poesia e sulla missione del poeta in un mondo che non lo ascolta. Domande, quelle di Crastus, che non sono soltanto le sue domande, ma hanno un significato universale e forse in questa lirica, la più bella e compiuta del volume *Sotto la pioggia*, è possibile ravvisare anche il futuro di una poesia, come quella di Crastus, che sembra avviata verso una sempre maggiore consapevolezza:

“Sarà poi vero
che i poeti
sono anime sensibili
o all' inverso
sono dei figli
di puttana?

Sarà poi vero
che Dio li ama
o all' inverso sono
i discepoli fedeli del diavolo?

(...)

Sarà poi vero che cavalcherò
i sogni degli oppressi
portandoli davanti ai potenti
o all' inverso mi ergerò dal

pulpito della miseria e griderò
il mio delirio ai barboni?

(...)

Sarà poi vero che vi è un paradiso per loro
ove potranno declamare versi ai bambini
o all' inverso ci sarà solo
un anfratto d' inferno ove potranno bruciare?"

(Sarà poi vero?)

Vocazione alla luce o tentazione delle tenebre? Nobile arte al servizio degli oppressi o tragica farsa di una mente delirante di rabbia? Interrogativi sui quali Claudio Crastus, e insieme a lui la sua poesia, cammina in un pericoloso equilibrio, come un acrobata che proceda su un filo sottilissimo rischiando di precipitare dall' uno o dall' altro lato. In realtà, la vera poesia è destinata a camminare su questo fragile equilibrio, a scendere fin dentro l' inferno, come si è detto, e a toccare i vertici del paradiso. Può sprofondare nel letargo della notte e alzarsi in volo nel giorno più radioso: tutto questo le appartiene come appartiene a Claudio Crastus aver raggiunto veramente le profondità da cui scaturiscono le sorgenti della poesia.

Bruno Meucci